

Spettacoli



Il premier svedese Olof Palme impegnato in un incontro di ping-pong, a destra l'austriaco Bruno Kreisky e, in basso, Willy Brandt

Sta per uscire il «Dizionario di Politica», della Uet, curato da Norberto Bobbio, Nicola Matteucci e Gianfranco Pasquino. Anticipiamo alcuni brani della voce «Governo socialdemocratico» di Gianfranco Pasquino.

PARTITO E SINDACATO — L'esperienza dei governi socialdemocratici in Europa occidentale ha ormai alle spalle, in taluni casi scandinavi, quasi un quarantennio. Oggi, però, non è oggetto di celebrazioni entusiaste quanto piuttosto di critiche più o meno complesse dell'intero progetto socialdemocratico e dei suoi risultati.

In via preliminare, va sottolineato come l'esperienza dei governi socialdemocratici non sia stata il prodotto di un progetto preesistente consapevolmente perseguito, ma la risposta da parte di un partito o di un sindacato ad una situazione di crisi: la depressione del 1929-1932, che si intendeva superare. Pertanto, il primo oggetto d'analisi e di spiegazione è costituito dalla natura e dal ruolo del partito socialdemocratico e del sindacato e dai loro rapporti.

Il rapporto che si instaura fra partito e sindacato è di scambio reciproco, di mutua interdipendenza: il partito si fa portatore in sede parlamentare degli interessi del sindacato, aggregandoli in un pacchetto che abbia, in sede elettorale, un pubblico più vasto, e il sindacato opera come potente arginamento nell'incanalare voti verso il partito e i candidati socialdemocratici.

Condizioni indispensabili perché questo rapporto si mantenga nel tempo e si funzionalizzi alla crescita della forza organizzativa di entrambi i contraenti sono: anzitutto, che partito e sindacato siano gli attori, e non unici, certo dominanti nell'arena politica; in secondo luogo, che entrambi dimostrino e siano effettivamente in grado di tenere fede agli impegni assunti in via informale; in terzo luogo, che la prestazione complessiva sia di natura politico-economica e fornisca le risorse necessarie a soddisfare gli interessi dei gruppi di riferimento elettorale e sociale dei due attori.

Tuttavia, è stato notato come, di recente, la diver-

sificazione dei settori sociali, la trasformazione delle preferenze politiche, l'emergere di fratture sociali meno legate al tradizionale conflitto socio-economico abbiano reso molto complessa l'opera di integrazione del partito e dei sindacati socialdemocratici.

Partiti solidi e radicati, sindacati bene organizzati e capillari hanno ricevuto l'accusa di essere diventati macchine politiche burocratizzate, intente a perseguire gli interessi delle rispettive organizzazioni e dei rispettivi dirigenti, meno attenti all'evoluzione sociale e ai nuovi interessi dei gruppi creati dallo stesso successo dell'esperienza socialdemocratica. Burocrazia e verticalismo sono i difetti maggiormente imputati a partiti e sindacati, e, valide o non che siano le accuse, è indubbio che ne sia conseguito un piccolo ma cruciale declino nella forza organizzativa e elettorale del sindacato e del partito, piccolo ma di cruciale importanza, sia sulla sinistra sia verso il centro dello schieramento politico. Rimane aperto il problema delle modalità con cui partiti e sindacati socialdemocratici cercheranno e saranno in grado o meno di rispondere a questa sfida della deburocrazia e dell'apertura delle loro organizzazioni.

LA GESTIONE DELL'ECONOMIA — In un certo senso, il cuore dell'esperien-

za socialdemocratica è rappresentato dalle modalità con le quali è stata affrontata la gestione dell'economia. I socialdemocratici non hanno seguito la via comunista tradizionale consistente nell'espansione del settore statale, hanno rifiutato largamente la strada delle nazionalizzazioni per imboccare piuttosto quella di un intervento dello Stato attraverso due strumenti. Il primo strumento è quello di un efficace e capillare sistema di tassazione dei profitti dei singoli e delle imprese. Il secondo è quello del trasferimento di queste risorse sia a favore di settori economici la cui importanza è richiesta (per motivazioni economiche o per motivazioni sociali) sia a favore di gruppi sociali. Lo Stato esercita, cioè, sostanzialmente una funzione di indirizzo sulla gestione delle risorse com-

pletive del sistema. Questo tipo di politica economica dei governi socialdemocratici, sostanzialmente simile in tutti i casi, trova le sue radici storiche nel fatto che i primi governi furono il prodotto della depressione, e le sue radici intellettuali nella formula innovativa del keynesismo che proprio allora divenne disponibile.

I critici delle esperienze socialdemocratiche hanno individuato due prospettive diverse: da un lato, gli inconvenienti delle politiche economiche socialdemocratiche. Vi è chi ha sottolineato come l'elevato e progressivo prelievo fiscale scoraggi gli imprenditori dal cercare maggiori profitti, da un lato, e riduca le risorse disponibili per gli investimenti dall'altro. In una situazione di questo genere, l'accumulazione capitalistica non riesce più a svilup-



Il premier svedese Olof Palme impegnato in un incontro di ping-pong, a destra l'austriaco Bruno Kreisky e, in basso, Willy Brandt

È morto il musicista Daniele Amfitheatrof: compose per il cinema

ROMA — È morto ieri a Roma, dopo lunga malattia, Daniele Amfitheatrof, compositore e direttore d'orchestra. Era nato nel 1901 a Pietroburgo, in Russia. Studiò a Roma con Ottorino Respighi e fu direttore d'orchestra all'Auditorium di Roma. Fu nel 1929 direttore artistico della Rai di Roma e nel 1937 direttore delle orchestre sinfoniche di Minneapolis, Boston e Los Angeles. Compose la colonna sonora de «La signora di tutti», successivamente andò a Hollywood dove curò la musica per circa 80 film, tra cui «Torna a casa Lassie», «La Montagna», «Hammell la volpe del deserto». Ebbe anche una «nominazione» per l'Oscar. I funerali si svolgeranno oggi alle 11, nella Chiesa inglese di via del Babuino.

Bellow, Shaw e Angela fra i vincitori del «Bancarella» per l'83

PONTREMOLI — Irwin Shaw per «L'amico di famiglia», Piero Angela per «Viaggi nella scienza - Il mondo di Quark», Giorgio Saviane per «Il tesoro del Pelizzari», Saul Bellow per «Il dicembre del prof. Casati», Roberto Calvi per «Vita e morte di Malde di Savoia a Buchenwald» e infine Vittorio Messori per «Scossa sulla morte». La proposta cristiana: illusione o speranza? sono stati proclamati vincitori del Premio Bancarella, giunto quest'anno alla sua XXXI edizione. Carlo Tognoli, sindaco di Milano, l'ha annunciato ieri mattina, specificando che i sette autori sono stati scelti sulla base di mille segnalazioni di librai e «bancarellari» provenienti da tutta Italia. La consegna dei premi avverrà a Pontremoli il 24 luglio.

La crisi dei governi socialdemocratici è la conseguenza storica dei loro stessi successi: ecco il «paradosso» dal quale la sinistra deve partire per poter superare, in Europa, una esperienza politica ormai quarantennale

Il fattore S

La crisi dei governi socialdemocratici è la conseguenza storica dei loro stessi successi. Questo tipo di politica economica dei governi socialdemocratici, sostanzialmente simile in tutti i casi, trova le sue radici storiche nel fatto che i primi governi furono il prodotto della depressione, e le sue radici intellettuali nella formula innovativa del keynesismo che proprio allora divenne disponibile.

I critici delle esperienze socialdemocratiche hanno individuato due prospettive diverse: da un lato, gli inconvenienti delle politiche economiche socialdemocratiche. Vi è chi ha sottolineato come l'elevato e progressivo prelievo fiscale scoraggi gli imprenditori dal cercare maggiori profitti, da un lato, e riduca le risorse disponibili per gli investimenti dall'altro. In una situazione di questo genere, l'accumulazione capitalistica non riesce più a svilup-

parsi ad un ritmo adeguato, gli investimenti, se non sostenuti dallo Stato, cadono, e il tasso di crescita dell'economia automaticamente ne risente. Solo grazie alle favorevoli circostanze dell'economia internazionale, i governi socialdemocratici hanno potuto perseguire con successo le loro politiche fino all'inizio degli Anni Settanta. Oggi, però, una soglia è stata toccata e il limite di quelle politiche non lascia presagire ulteriore crescita senza il ritorno a maggiore discrezionalità per il settore privato.

Altri critici, invece, pur partendo anch'essi dalla constatazione dello stallo delle politiche economiche socialdemocratiche, ne effettuano una diagnosi e ne suggeriscono una prognosi ben diverse. La politica economica socialdemocratica, basata sulla tassazione progressiva e sul potere d'acquisto dello Stato, ha esaurito le sue potenzialità. Oltre non può andare: ha protetto il sistema capitalistico e lo ha portato, senza scosse e senza crisi, al suo punto più alto, ma non è stata capace di trasformarlo. Andare oltre significa individuare nuove modalità di gestione economica, di partecipazione dei lavoratori ai profitti delle imprese, di intervento dello Stato.

Naturalmente, il problema che si presenta alle economie socialdemocratiche è in gran parte il frutto del loro successo. L'impasse attuale è il prodotto di una crisi complessiva della teoria economica così come di mutati rapporti di forza nel sistema economico internazionale ai quali economie aperte e di trasformazione come quelle scandinave e quella britannica, in particolare, sono maggiormente esposte.

governi socialdemocratici sulle condizioni di vita delle classi lavoratrici e medio-basse non sia stato positivo. Tutt'altro. Ma indica, invece, che i miglioramenti nel tenore di vita, nella sicurezza sociale, nelle aspettative non si sono «rovesciati» sulla struttura di classe. Lo Stato (meglio sarebbe dire il governo) acquisisce le informazioni necessarie alle sue azioni, i gruppi sociali al tempo stesso comunicano e ottengono informazioni e impegni, si mettono a discutere le proprie esigenze e delle proprie capacità e assumono impegni sanzionati dal governo. La probabilità che questi impegni siano rispettati dipende, ovviamente, anzitutto dal grado di credibilità, basato sulle prestazioni precedenti, che il governo e le parti sociali hanno acquistato agli occhi gli uni degli altri, in secondo luogo dalla coerenza della politica economica (quanto più probabile quanto più il governo è stabile e duraturo) e dalla disciplina e compattezza delle parti sociali.

La peculiarità degli assetti neocorporativi nei casi dei governi socialdemocratici è costituita dal fatto che solo in questi casi il sindacato si può sentire sufficientemente tutelato dal partito socialdemocratico al governo tanto da cedere, in cambio del suo potenziale in cambio di potenziali benefici futuri. Al tempo stesso, le organizzazioni imprenditoriali riescono, entrando negli assetti neocorporativi, a ridurre il grado di incertezza relativo al comportamento delle altre parti sociali e quindi a programmare investimenti, produzione e trasformazione delle loro attività. Se cade la disciplina interna ai vari gruppi, se si formano gruppi che non si sentono adeguatamente rappresentati dalle strutture esistenti, se diminuisce la credibilità dei governi, e, ovviamente, se cambia il partito al governo, gli assetti neocorporativi possono andare incontro anch'essi a trasformazioni e forse alla sparizione. Questa fase può essersi già aperta in alcuni paesi, anche se non è qui il consenso di fondo sembra essere stato intaccato.

Al tempo stesso, le organizzazioni imprenditoriali riescono, entrando negli assetti neocorporativi, a ridurre il grado di incertezza relativo al comportamento delle altre parti sociali e quindi a programmare investimenti, produzione e trasformazione delle loro attività. Se cade la disciplina interna ai vari gruppi, se si formano gruppi che non si sentono adeguatamente rappresentati dalle strutture esistenti, se diminuisce la credibilità dei governi, e, ovviamente, se cambia il partito al governo, gli assetti neocorporativi possono andare incontro anch'essi a trasformazioni e forse alla sparizione. Questa fase può essersi già aperta in alcuni paesi, anche se non è qui il consenso di fondo sembra essere stato intaccato.

In sintesi, gli assetti neocorporativi sono caratterizzati da strutture nelle quali i più importanti gruppi sociali (sindacati e associazioni imprenditoriali) interagiscono con lo Stato al fine di produrre accordi di rilevanza generale sulle più importanti scelte economiche e sociali. Lo Stato (meglio sarebbe dire il governo) acquisisce le informazioni necessarie alle sue azioni, i gruppi sociali al tempo stesso comunicano e ottengono informazioni e impegni, si mettono a discutere le proprie esigenze e delle proprie capacità e assumono impegni sanzionati dal governo. La probabilità che questi impegni siano rispettati dipende, ovviamente, anzitutto dal grado di credibilità, basato sulle prestazioni precedenti, che il governo e le parti sociali hanno acquistato agli occhi gli uni degli altri, in secondo luogo dalla coerenza della politica economica (quanto più probabile quanto più il governo è stabile e duraturo) e dalla disciplina e compattezza delle parti sociali.

Ripubblicata la monumentale «Vita di Samuel Johnson»: in mille e cinquecento pagine la storia di uno dei grandi autori del 700 inglese raccontata quasi dall'interno. Così il biografo ha superato il «maestro»

Il Dr. Johnson e Mr. Boswell

A una persona dedita alle normali occupazioni (cure della famiglia, ad esempio, o lavoro per sostentare la medesima) non si potrebbe in coscienza consigliare la lettura di un'opera come la Vita di Samuel Johnson di James Boswell, uno dei classici più celebrati nella letteratura inglese del Settecento. Di fronte alla constatazione impossibilitata del divorzio d'un fatto millesettecentesco pagine dei due tomi che costituiscono l'edizione italiana dell'opera, recentemente riproposta da Garzanti in una vecchia e sempre bella traduzione di Ada Prospero con nota introduttiva di Marina Bulgheroni (lire 48 mila), l'infelice lettore quasi con un rimorso di non avercela fatta; ma, prima o poi, si sentirebbe costretto a ritentare l'impresa. Johnson, il famoso «dottor Johnson», fu un personaggio centrale nella vita letteraria e nelle controversie ideologiche del suo tempo. Boswell, che era molto più giovane e assai meno conosciuto di lui, ebbe essenzialmente un merito: aver saputo (con metafora ciclistica) acchiappare la ruota della fama altrui per conseguire in proprio una fama ancor maggiore, con un aprirsi malandrino sul traguardo finale della storia letteraria.

L'opera di Johnson (sfigurato dalla scrofolia, cieco da un occhio, affetto dal ballo di San Vito, deforme, peraltro, travagliato da amore religioso e da vizi capitali come la gola, l'accidia e pare anche la lussuria, ipochondriaco e dunque incline all'umor tetto) fu sterminata, anche a non voler considera-

re quel Dizionario della lingua inglese che forse resterà il suo titolo di maggior pregio, insieme alle Vite dei poeti e al *Rasselas principe d'Abissinia* di cui diremo più avanti: essa include versi e prosa, traduzioni e libelli sui più svariati temi, tentativi teatrali, migliaia di dediche e lettere, centinaia di articoli sui giornali che egli stesso fondò («Il vagabondo», «L'ozioso») o ai quali collaborava anche per necessità di denaro alleivate poi da un regio vitalizio. Ma l'opera di Boswell, il cui accattivante *Diario londinese* insieme a moltissimi altri manoscritti venne scoperto soltanto nel nostro secolo, regge abbastanza bene il confronto quantitativo: anche tenendo presente che Johnson, pur così pieno di acciacchi e magagne, riuscì a vivere fino a settantacinque anni (1709-1784), mentre il suo biografo ne campò esattamente vent'anni (1740-1795). Inoltre, il lettore moderno che voglia rendersi conto non solo di come Johnson visse e morì, ma anche delle sue idee e dei suoi pensieri, non può che seguire il cammino obbligato della Vita scritta da Boswell sulla scorta (per gli ultimi vent'anni di vita del grand'uomo) di una minuziosa e pressoché quotidiana testimonianza e (per il periodo che precede l'incontro fra i due e la nascita stessa di Boswell) su una quasi maniacale utilizzazione di tutti i possibili documenti epistolari, diaristici, ecc.

Il racconto della Vita fa certamente pensare (come osserva la Bulgheroni, rimandando anche ad altri studi sull'argomento) a un'au-

tobiografia in terza persona... narrazione di un vissuto quasi soltanto il protagonista potrebbe tradurre in linguaggio e a tutto il relativo intrecciarsi della voce del biografo con quella dell'eroe; ma può ricordare anche il caso di chi impiega tre ore per raccontarti un film che dura un'ora e mezza e, in questo senso, rappresenta metaforicamente l'eterno scacco dello scrivere e descrivere rispetto al vivere.

Curiosi del dottor Johnson ne rincarriamo, attraverso le pagine di Boswell, i «fatti» e più ancora i «detti memorabili», quasi che fossero i loggia di un vangelo laico-profano con sapore però di apocrifo e con l'intonazione edificante dell'«evangelista» un'intenzione di perfidia e un piccolo vizio d'ipocrisia, entrambi ammantati di devota pedanteria. È un gioco sottile che si è giustamente tentati di perseguire fino in fondo (magari nella circostanza concomitante di una lunga degenza non letale o, perché no?, di un periodo di detenzione); specialmente perché, ad un ulteriore livello di lettura, l'opera di Boswell non è più soltanto un'interpretazione della vita e dell'opera di Johnson, ma anche (attraverso quella e questa) un'introduzione alla sociologia politico-intellettuale-religiosa dell'Inghilterra settecentesca recuperata per il tramite esistenziale e concreto di un suo tipico personaggio ritratto alle prese con l'evadente quotidianità e, insieme, col suo *quest of immortality* o desiderio di gloria... Ma ciò potrebbe valere a pari titolo per

Boswell, al punto da indurci all'estremo e perverso desiderio di un Boswell n. 2 che avesse potuto scrivere la vita del Boswell n. 1 colto nell'atto di scrivere la vita di Johnson.

Tornando però al tema, va onestamente riconosciuto a Boswell che egli stesso non pretendeva dal suo lettore di un'adesione incondizionata e futura il *pensum* di una lettura integrale; si accontentava, come suggerisce nel capitolo conclusivo, anche di una semplice «scorsa»: quanto sarebbe bastato, detto johnsonianamente, a ricavarne una discreta conoscenza del periodo e senza tuttavia esaurire la voglia di conoscerlo ancora di più riabbeverandosi, dunque, al fiume di quelle pagine...

Ma, intanto, per chi volesse un dottor Johnson in presa diretta, un Johnson-Johnson, cioè, piuttosto che un Johnson-Boswell, ecco qui disponibile nella collana *Terre/Idée* diretta da Franco Marengo per il Saggiatore (introduzione di Giuseppe Sertoli e a cura di Goffredo Miglietta: pp. 192, lire 17.000), quel *Rasselas principe d'Abissinia*, che l'autore del *Dictionary* scrisse affannosamente nello spazio di una settimana onde far fronte alle spese del funerale della madre deceduta all'età di novant'anni nel 1759. Johnson ne ricavò la somma di cento sterline a cui se ne aggiunsero di lì a poco altre ventisei per la seconda edizione.

Il *Rasselas*, da alcuni accostato al *Candide* di Voltaire, è una narrazione di viaggio che serve da pretesto a un



Il dottor Samuel Johnson in un ritratto eseguito quando il grande autore inglese aveva 47 anni. A sinistra una caricatura di Johnson e Boswell, a Edimburgo



Il dottor Samuel Johnson in un ritratto eseguito quando il grande autore inglese aveva 47 anni. A sinistra una caricatura di Johnson e Boswell, a Edimburgo

ebbe fama di burbero e anche di violento, non manca però di offrire al lettore un qualche conforto: «Quando le nubi del dolore s'addensano su di noi» egli scrive «noi non vediamo nulla che sia più in là di esse, né ci vien dato di congetturare come si diradano: pure, alla notte segui un altro giorno, né mai perdura il dolore senza un barlume di speranza». Non è detto, insomma, che le cose debbano andar sempre storte in ogni situazione e circostanza, ivi compreso quello che oggi chiameremmo il rapporto di coppia: «Non so impedirmi l'ardire di credere osservare a un certo punto *Rasselas* che la prudenza e il benivolo rendono il matrimonio felice».

E, a questo proposito, non si potrà non ricordare come lo stesso Johnson ne avesse fatta la prova, sposando a ventisei anni la vedova di un suo conoscente che ne aveva quasi cinquanta. Costei era, a quanto pare, un donnone alquanto monumentale, con due onorevoli che rendevano involontariamente umoristico (alle orecchie di qualcuno che origliava) il vezzeggiato Tetty o Tetsy che, in luogo di Betty o Betsy, lo scrittore riservava a lei, alla consorte, nei momenti d'intimità. Tetty morì nel 1752 dopo diciassette anni di matrimonio; e il vedovo Samuel la pianse a lungo, evidentemente l'aveva amata. «È stato un matrimonio d'amore da entrambe le parti» aveva dichiarato a un certo Topham Beauclerk. In ogni caso quella felicità coniugale era partita con un ben strano inizio: «Ella, amico mio», confidò al seguito lo stesso Johnson a Boswell «aveva letto i vecchi romanzi cavallereschi, e s'era messa in capo l'idea fantastica che una donna di spirito debba trattar il proprio innamorato come un cane». Ma l'ancor giovane Maestro ebbe, a vedersi, energia sufficiente a farle cambiar subito opinione.

Giovanni Giudici